



Rubrica quindicinale
a cura di Daniela Musini

Vita e miracoli di un poeta eroe e mascalzone

Così Forster definì d'Annunzio. Il Vate nacque il 12 marzo 1863. Amò mille donne ma nessuna come la Duse

Difficile parlare di d'Annunzio (di lui è stato detto tutto, o quasi), ma affascinante aggirarsi nei larghi viali e nei cunicoli della sua vita che fu, oltre che «inimitabile», tumultuosa e convulsa, sgargiante e peccaminosa. Nasce a Pescara il 12 marzo 1863 in un palazzotto signorile di Corso Manthoné e l'amato Abruzzo rivivrà in molte sue pagine poetiche, narrative e drammaturgiche. «Porto la terra d'Abruzzi, porto il limo della mia foce alle suole delle mie scarpe, al tacco de' miei stivali», scrisse con orgoglio nel *Libro segreto*: non rinnegò mai le sue origini, neppure quando a 19 anni si trasferì nella Capitale, diventando nel contempo brillante giornalista, acuto osservatore della fastosa Roma del tempo e raffinato arbitro elegantissimo.

Ma questo abruzzese sempre agghindato (possedeva un guardaroba sterminato che comprendeva, tra l'altro, 50 soprabiti, 200 paia di scarpe e 500 cravatte) conquisterà il mondo: provocherà la follia nelle donne e l'esaltazione nei soldati, sarà idolatrato e detestato, vivrà tra ozii lussuosi e debiti clamorosi, in un'esistenza lussureggiante e inimitabile.

Discutibile a volte, ma indiscutibile fu la sua grandezza di scrittore-intellettuale che seppe traghettare la letteratura italiana verso una dimensione europea e moderna, inoppugnabili l'onnivora curiosità del suo ingegno, il vitalissimo bisogno sperimentalistico e quella sorta di «ulissismo» culturale che lo fece aderire a tutte correnti e stili artistici della sua epoca.

Sì, è vero, fu un cleptomane letterario: rubò idee e versi a poeti e intellettuali, ma seppe restituirli con incomparabile maestria. Joyce, Musil, von Hoffmannsthal, Proust lo ammirarono incondizionatamente, Montale gli fu debitore.

Il suo genio creatore produsse opere immortali: romanzi (*Il piacere*, *L'innocente*, *Il trionfo della morte*, *Il fuoco*), novelle (*Terra vergine*, *Le novelle della Pescara*), tragedie teatrali (*La città morta*, *La figlia di Iorio*, *La fiaccola sotto il moggio*, queste ultime ambientate nel suo amato Abruzzo), fino ad arrivare al *Notturmo* con quel suo linguaggio innovativo, sorprendente e modernissimo.

E che dire della sua sterminata produzione poetica? Dalla sua prima raccolta, *Primo Vere*, scritta da adolescente, fino alle *Laudi*, scrigno di gemme preziose in cui rifugge *Alcyone*, che raccoglie liriche di incomparabile bellezza e di assoluta perfezione (*Sera fiesolana*, *L'onda*, *La pioggia nel pineto*).

Il suo fu uno stile particolarissimo: pennellate lampeggianti, opulento cromatismo, manipolazione incantata di luci e ombre, un'armonizzazione musicale sublime. La maestria verbale, la suggestione sensuale, l'inarrivabile uso della parola da lui utilizzata sia per la capacità evocativa che per la pertinenza semantica, costituiscono una magia e una malia da cui è difficile sottrarsi. Riuscì ad infiammare gli animi e a conquistare



Gabriele d'Annunzio nel giardino del Vittoriale degli Italiani, a Gardone Riviera, dove morì il 1° marzo 1938

migliaia di donne grazie ad un fascino magnetico ed irresistibile (nonostante la poca avvenenza).

Ebbe una sola moglie, **Maria Hardouin** di Gallese che gli diede tre figli: Mario, Gabriellino e Veniero. Un'altra figlia, Renata, l'ebbe da **Maria Gravina** Cruyllas Ramacca Anguisola di San Damiano, la principessa siciliana che per lui lasciò la famiglia e che da lui venne lasciata per la **Duse**, non prima di averle dedicato il suo romanzo capolavoro *L'innocente*.

Non fu né un buon marito, né un buon padre: troppo tumultuosa la sua esistenza, in cui furono preminenti l'attività artistica e la passione per le donne. Già, le donne.

Migliaia, si disse, ma poche quelle veramente amate e tutte trasfigurate in muse, tutte eternate nei suoi capolavori. «Il mio cervello è alimentato dal fuoco degli inguini», soleva ripetere, ribadendo quanto il trasporto sentimentale ed erotico fosse propel-

lente necessario alla sua creatività. Ed ecco allora **Giselda Zucconi**, l'amore della sua «adolescenza anelante e furiente», eternata col nome di Lalla nella sua seconda raccolta poetica *Canto Novo*, ecco Barbara (al secolo Elvira Natalia Fraternali, maritata, assai infelicemente, Leoni), con cui visse una ribollente passione a San Vito Chietino in una casetta annegata nel verde, che oggi è conosciuta come Eremita Dannunziano, e immortalata nella figura di Ippolita Sanzio del suo romanzo *Il trionfo della morte*.

Destinataria di torride lettere e bugie impiose, dopo l'abbandono del poeta, condurrà una triste esistenza in un pensionato gestito da suore. La vera, «immaginifica» musa della sua vita fu però la più grande attrice di tutti i tempi: **Eleonora Duse**. Di cinque anni più vecchia di lui, tiscia, appassionata e di inarrivabile talento, lo proiettò sull'empireo della drammaturgia europea: fu lei l'ispi-

ratrice e la sovvenzionatrice di tutti i suoi capolavori teatrali. Lui l'amò senz'altro, ma la tradì con tutte le attrici delle sue compagnie teatrali, le sue amiche e financo con la di lei figlia Enrichetta; è vero che la eternò nell'eterea Ermione de *La pioggia nel pineto* (che all'inizio si chiamò Heleonora), ma poi la tratteggiò impietosamente ne *Il fuoco* e la lascerà comunicandole, spietato: «Sento nelle fibre più profonde il bisogno imperioso del piacere, della vita carnale, del pericolo fisico, dell'allegrezza».

In realtà aveva perso la testa per la giovane e avvenente **Alessandra Starabba** di Rudini, bella e statuarica (che ribattezzò Nike, come la Nike di Samotracia), la quale, quando sarà da lui abbandonata, fuggerà in Francia, si farà suora, ma conserverà sempre, tra le biografie dei santi e i libri di preghiera, le audacissime lettere del suo mai dimenticato amante. E poi via via fino ad uno dei più bru-

cianti amori della sua vita, quella contessa fiorentina, che di nome faceva **Giuseppina Giorgi Mancini**, ma che lui appellerà Giusini nello splendido *Solus ad Solam*, una sorta di struggente diario scritto da Gabriele quando la sua appassionata amante finirà nel gorgo della follia, per arrivare a quella che fu la sua ultima Ninfa Egeria: l'attrice del muto **Elena Sangro**, nome d'arte della vatese Maria Antonietta Bartoli Avveduti che divenne la protagonista del torrido e senile poemetto *Carmen Vivivum*. Ma anche nella girandola di passioni e avventure, la sua linfa creativa continuò sempre ad essere vitalissima, non solo nella scrittura, ma anche nella pubblicità: fu lui a conferire il nome *La Rinascente*, a cambiare genere all'automobile che da maschile diventerà femminile («L'Automobile è femminile. Questa ha la grazia, la snellezza, la vivacità d'una seduttrice; ha, inoltre, una virtù ignota alle donne: la perfetta obbedienza», scrisse a **Giovanni Agnelli**, fondatore della Fiat), ma fu anche lui ad inventare la parola *tramezzino*, a indicare rispettivamente in *Aurum* e in *Parozzo* i nomi da dare al liquore e al dolce più amati dagli Abruzzesi.

E diede un apporto importante anche nel cinema: al kolossal *Cabiria* del 1913 lavorò direttamente, suggerendone il titolo, il nome del protagonista (Maciste) e scrivendone le didascalie per le quali percepì una somma favolosa.

«Poeta, eroe e mascalzone», secondo la celebre azzecatissima definizione dello scrittore inglese **Edward Morgan Forster**: d'Annunzio fu tutte e tre le cose e molto di più. Eroe, certamente: dalla Beffa di Buccari al Volo su Vienna durante la Grande Guerra, fino alla straordinaria conquista di Fiume, il 12 Settembre 1919 alla testa di 2000 fervorosi combattenti.

Nel 1921 si ritirò con l'ultima compagna della sua vita, la talentuosa pianista **Luisa Baccara**, a Villa Cargnacco sul Lago di Garda che, trasformato e trasfigurato, diventerà il celebre e celebrato Vittoriale degli Italiani, un monumento al suo genio e alla sua indomita personalità e prigione dorata.

E lì fu risucchiato in un gorgo erotico senza fine, vittima ormai di un predace e patetico delirio sessuale. E nella ubriacatura orgiastica degli ultimi anni una giovane donna spicca su tutte: la contessa Scapinelli Morasso, Titti, l'«ultima Clematide», fresca e splendente creatura, che gli destò un ultimo singulto d'amore. E a Titti, lui, vecchio, ripugnante, ma ancora disperatamente vorace, scriverà la sua ultima, straziata lettera d'amore, datata 2 febbraio 1938. Non ci sarà risposta. Gabriele d'Annunzio, il sitibondo vampiro di corpi e di anime, l'artefice smagliante di capolavori e di vite inimitabili, morirà di lì a poco, per ictus cerebrale, alle 20,05 del 1° marzo 1938 (ultimo giorno di Carnevale), mentre è intento a «capolavorare» alla sua scrivania. E la leggenda continua...